

CONTENUTO PER GLI ABBONATI PREMIUM



Facce da Settimana santa, un simbolo della fede popolare secondo il teologo

di Salvatore Falzone



(foto di Antonio Mercadante)

Don Massimo Naro prova a decifrare i volti di chi assiste alle processioni

05 APRILE 2023 AGGIORNATO ALLE 14:11

3 MINUTI DI LETTURA

Pasqua in Sicilia è una festa di volti in cartapesta e in carne e ossa, immobili e vivi, segnati dal peso della vita, oscurati dalla realtà della morte ma accesi da presentimenti di risurrezione.

Forse aveva ragione Bufalino quando scriveva che “a Pasqua ogni siciliano si sente non solo spettatore ma attore, prima dolente, poi esultante, d’un mistero che è la sua stessa esistenza”. Per rendersene conto basta osservare l’espressività dei volti immortalati dai fotografi che ogni anno corrono in lungo e in largo appresso alle statue oscillanti al ritmo di marce funebri.



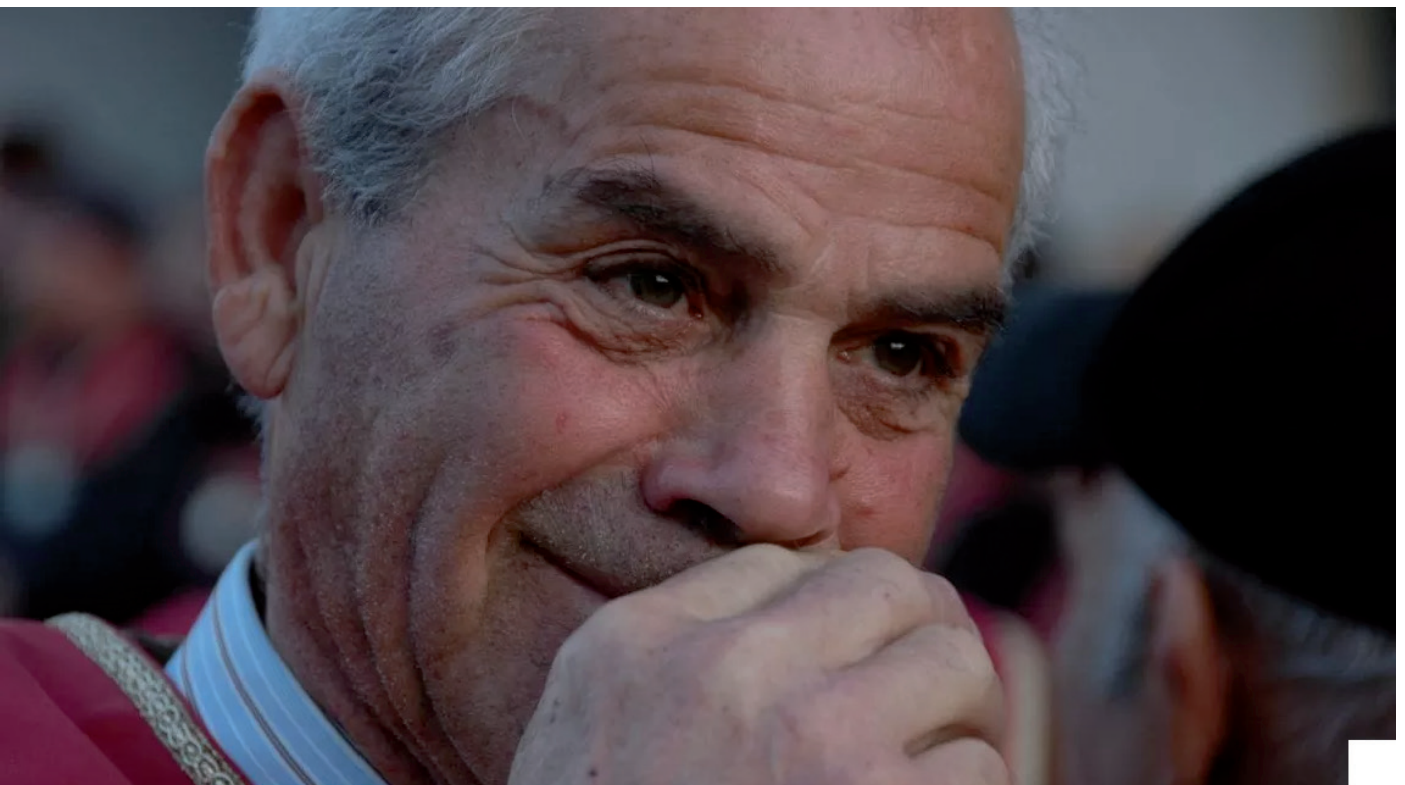
Foto di Antonino Falzone

“Passare in rassegna questi scatti – dice don Massimo Naro, professore di teologia sistematica nella Facoltà teologica di Sicilia a Palermo – aiuta a rivedere i volti dei personaggi della Passione del Cristo in quello delle persone che costituiscono il popolo”. Un popolo che “con i riti della Settimana santa ricorda più o meno consapevolmente di essere stato redento” continua il direttore del Centro Cammarata, autore di prestigiose pubblicazioni teologiche, al quale abbiamo chiesto di riflettere sulla religione popolare e sulle sue metamorfosi, sulla devozione tradizionale e sulla folklorizzazione.



▲ Foto di Salvatore Falzone

Da Caltanissetta a Trapani, da Ispica a Barcellona Pozzo di Gotto, da Palermo e provincia ai paesi etnei. Sì, “una festa di volti: di bambini e adulti che li tengono per mano o in braccio, di giovani e vecchi, di uomini e donne, di padri e madri”. “Certo – spiega Naro – non tutti partecipano alle processioni perché nutrono genuini sentimenti credenti: acredenti: alcuni sono semplici spettatori di uno spettacolo che avrebbero potuto seguire anche restandosene a casa a guardare un film di Zeffirelli o di Gibson”. E gli altri? “Sono turisti venuti appositamente a godersi manifestazioni folkloristiche tipicamente siciliane. Ma anche a loro è rivolto il tentativo, in genere dei parroci, di animare qualche momento di preghiera per chi accompagna i simulacri, per i loro portatori e per i fedeli che si stringono attorno ad essi”.



A proposito di fede: le espressioni tradizionali della Settimana santa siciliana rimangono testimonianza della religiosità popolare locale? “Sì, almeno in una certa misura” risponde Naro. E cita il caso di Caltanissetta dove le tradizioni sono “la forma tipica della religione popolare: in particolare si pensi alla processione del Signore della Città, impropriamente detto Cristo nero, alla sera del Venerdì santo a Caltanissetta, scandita dalle nenie in arcaico dialetto cantate dai fogliamari. Non a caso il Crocifisso fu il primo patrono del capoluogo nisseno, poi dal 1626 copatrono assieme a San Michele”.

Pietà popolare ovvero religione popolare? “Non precisamente. La pietà ha un’accezione più ecclesiale nel linguaggio tecnico inaugurato già da Paolo VI. Religione popolare è il medesimo fenomeno ma interpretato e vissuto da un diverso punto di vista, come complesso di credenze e riti che si reiterano e si tramandano lungo il tempo. È qualcosa che si è formato storicamente e perciò veicola il retaggio del passato, oggi però svuotandosi degli originari significati a causa del mutato rapporto tra società civile e comunità credente, fra cultura sociale e fede ecclesiale, innescato dagli odierni processi di secolarizzazione”. Cosa implica ciò? “Che il cristianesimo popolare, che ha raccolto nel passato l’adesione unanime della popolazione, ora non esiste più o comunque attraversa radicali mutazioni”.

Tuttavia non c’è contrapposizione tra Chiesa e ciò che resta della religiosità popolare, spiega Naro, anche se c’è stata soprattutto a partire dalla riforma tridentina, “la tendenza della gerarchia ecclesiastica a purificare la religione popolare da ciò che era ritenuto abuso e limite”. E aggiunge: “Per cogliere oggi la significatività delle tradizioni e dei suoi lasciti, occorre fare i conti con delle effettive metamorfosi della religione popolare”. Tra queste metamorfosi, a partire dagli anni Settanta del Novecento, emerge “la valorizzazione ma anche lo snaturamento, in una linea di fruizione culturale e turistico-commerciale, della religione popolare da parte delle amministrazioni pubbliche: è la folklorizzazione”.

Quando si comincia a puntare sul folklore? “A metà Ottocento, sulla scia dell’interesse scientifico per le tradizioni popolari: si pensi a Giuseppe Pitré. O a Michele Alesso, che nel 1903 pubblicò un saggio sul giovedì santo nisseno segnalando la capacità attrattiva della processione dei Misteri. Secondo Alesso il corteo di vare realizzate dai fratelli Biangardi era capace di richiamare già all’epoca numerosi spettatori forestieri. Nello stesso tempo lo studioso rilevava con accenti critici la deriva dalla pietà popolare alla folklorizzazione dell’evento”.

Torniamo ai volti. Cosa esprimono? “L’umanità che il Cristo ha assunto. Volti distratti chissà da quali pensieri vaganti. O volti intristiti chissà da quali preoccupazioni insistenti. Sono volti che sorridono sì, ma spesso sommessamente e anzi mestamente: a scrutarli bene si potrebbero indovinare le lacrime trasparenti che vi scavano sopra rughe profonde. O, al contrario, sono volti concentrati sul dolore del Cristo in cui si immedesimano. Eppure...”. Eppure? “Restano gioiosi, rallegrati dall’intuizione che la morte è penultima: anche per loro – conclude don don Naro – ricomincerà di nuovo la vita”.